

La «colonizzazione» nella pubblicità



E lo «spot» ora sta uccidendo l'italico gesto

Sempre più imposti modi di comunicare che arrivano dagli Usa - La tradizione popolare e le curiose ricerche degli studiosi



Ai lati: due tipici gesti italiani interpretati dal compianto attore Ciccio Giusti. In alto: disegni sulla gestualità napoletana pubblicati, nella prima metà dell'800, da Andrea De Jorio



L'attacco è sottile, inquietante, e l'italico «gesto» corre pericoli immediati. Parlo del «gesto» inteso, ovviamente, come modo di comunicare, sottinteso e come strumento fondamentale dei rapporti interpersonali.

Il colpevole? Prima di tutto lo «spot» pubblicitario televisivo. I telefilm americani (in particolare i polizieschi e quelli dedicati alle storie delle varie famiglie) hanno già portato scompiglio e confusione da anni. Ma è lo «stacco» per presentare un prodotto, ad insistere in modo eccessivo. In particolare alcuni «spot» dedicati ai sapori, ai detersivi, ai profumi e quelli «locali» che magnificano certe orrende camere e cucine. Non si capisce l'insistenza, appunto, e non è chiaro lo scopo. Rimane comunque il fatto che i «personaggi» non fanno altro che accostare insieme pollice e indice per il classico «okay» o alzare il pollice per l'altrettanto notissimo «go» (nel senso di «val», «benissimo», «sono d'accordo»).

Ora se il «gesto» è cultura, come il dialetto, «particolarità», «nazionalità» e modo di comunicare, l'insistenza dei pubblicitari è davvero fuori luogo e senza senso.

Scrivono Montagu e Matson, nel loro saggio sul «Linguaggio della comunicazione umana» che «il linguaggio dei gesti — principalmente delle braccia, delle mani e delle dita — è più antico del linguaggio verbale e spesso è altrettanto preciso ed elaborato».

Su quello nazionale, notoriamente ricco ed articolato, sono stati scritti vasti e ponderosissimi studi. Ne hanno parlato David Herbert Lawrence, ma anche Goethe e Stendhal. Il «gesto» italiano, come primaria forma di comunicazione è stato descritto, illustrato, spiegato in mille modi: dalla letteratura alla grande pittura; dal cinema al teatro; dalla fotografia alla poesia. Eduardo e Viviani, Pulcinella e Arielechino, Francesca Bertini, Petrolini e D'Annunzio, sono stati una vera e propria miniera di «gesti», di «gesti», di modi di comunicare. La creatività popolare è poi arrivata alla perfezione (in particolare quella meridionale e tutta la «gestualità» contadina e operaia) affascinando, da sempre, ogni straniero che mette piede, per la prima volta, nel «bel paese».

Ha scritto l'attore e regista Peter Ustinov, qualche tempo fa: «Quando penso all'Italia agli italiani mi viene sempre da gesticolare, perché nessuno come loro lo fa con tanta autorità e con tanto controllo dei propri gesti. È un'arte e un dono naturale. Gli italiani possono portare avanti intere conversazioni da un lato all'altro della strada senza emettere un solo suono».

Il linguaggio del gesto è stato ampiamente studiato e «registrato», elaborato e classificato: da Lombroso al Wiener, dal Turin a Pavlov, ovviamente in rapporto ai «riflessi condizionati» e al grande Lavater. Quello italiano in particolare (i gesti di sfida, di sberleffo, di scontro, di rabbia, di piacere, di godimento, di tenerezza, di cortesia, di meretricio, di furbata, di lavoro, di comunicazione tra ladri e malfattori) ha richiamato l'attenzione di tutta una serie di «dotto» noti e meno noti che hanno dato alle stampe una serie di gustose e straordinarie pubblicazioni. Nel 1616, Giovanni Bonifacio, da Vicenza, pubblicava un ormai famoso tomo dal titolo lunghissimo. Ecco: «L'Arte del Cenni, con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un faccione silenzioso. Divisa in due parti, nella prima si tratta del cenni che da noi non le membra del corpo sono fatti, scoprendo la loro significazione, e quella con l'autorità di famosi autori controfirmando. Nella seconda si dimostra come di questa cognizione tutte l'arti liberali e meccaniche si prevalgono. Materia nuova a tutti gli uomini pertinenti e massimamente a Principi, che per loro dignità più con cenni che con parole si fanno intendere».

Ma la ricerca più attenta e più nota è senza dubbio quella condotta dal napoletano Andrea De Jorio, citato da Croce e tipico «dotto ottocentesco» che tutto studiava e sperimentava con passione e molta pazienza. De Jorio classificò più di settecento gesti visti, capiti e interpretati, in mezzo ai vicoli, tra i guappi e i pescatori. Il volume che ricavò da questa ricerca è intitolato: «La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano». La prefazione spiega ampiamente il senso del lavoro: «Evvai mai cosa più visibile, più comune e semplice del gestire dell'uomo? e pure quanto poco si conosce di esso! Per questo ho fatto una raccolta di Babbocchie esclusivamente patrie, nelle quali si presentasse un soggetto da conversazione, scelto in modo che ogni persona facesse la sua parte mimica, e con quel gesto che naturalmente esprime le idee». Sempre a cavallo tra la prima e la seconda metà dell'800, anche Antonio Marroccchi, professore di arte declamatoria all'Accademia di Belle arti di Firenze, «designato dall'Etrusco Governo», illustra le sue celebri «lezioni di arte teatrale» con tutta una serie di stampe «sulle fondamentali fra le tragiche attitudini».

Nel 1889, quando nasce a Firenze la prima Società italiana di fotografia, il professor Paolo Mantegazza tiene una dotta prolusione nella quale parla del futuro uso della immagine ottica spiegando come la «Società fotografica» dovrebbe proporsi di pubblicare una raccolta di tutte le espressioni mimiche delle emozioni umane prese dal vero, rendendo così un grande servizio alla psicologia e all'arte». E fu proprio Mantegazza, autore anche del romanzo «Un giorno a Madera», ma anche patologo, medico e studioso di antropologia ed etnografia, a tentare di registrare gesti e «segnali» con la macchina fotografica. E suo, infatti, il notissimo «Atlante della espressione del dolore», con curiose e straordinarie fotografie di Carlo Brogi. Sono sempre suoi anche i libri sulla «fisiologia» del piacere, dell'odio e dell'amore.

Ancora, dunque, il gestire italiano e la ricerca del «segno» silenzioso per insinuare, approvare, benedire o mandare a farsi... Del «misterioso» mondo del cenni si occupa anche, nel 1956 a Filadelfia, il quinto congresso internazionale di Scienze antropologiche ed etnologiche che decide una grande indagine mondiale sul valore del gesto nella cultura umana. Per l'Italia, vengono incaricati della ricerca il prof. Romano Calisi, etnologo e il fotografo Aldo Gilardi che riuscirono, per scarsità di mezzi e il poco aiuto ricevuto, ad effettuare un semplice campionario di gesti anche con la collaborazione di alcuni noti attori di cinema e di teatro. Ci sarebbero voluti ben altri mezzi, ma spesso le idee affascinanti e un po' curiose, incontrano, come è noto, mille difficoltà proprio nella realizzazione pratica.

Se dunque l'italico «gesto» ha alle spalle tali e tante tradizioni popolari, culturali e scientifiche, la presa e prestito della gestualità di altri popoli e paesi da parte dei pubblicitari, non ha alcuna ragionevolezza. Siamo forse di fronte ad un ennesimo tentativo di colonizzazione americana anche del «gesto»? Cinema, musica, modi di vita, Tv, costume in generale, subiscono, ormai da anni, già una massiccia dose di «americanismo». Senza alcuno sciocco nazionalismo o sciovinismo, forse è ancora possibile salvare il «gesto» nazionale, almeno dal punto di vista culturale.

Eppoi, volete mettere, anche dal punto di vista visivo e dell'eloquenza, l'efficacia di un gesto di insulto meridionale, con un gesto simile che viene da oltre Atlantico?

Quell'indice e il pollice arrotondati per un «OK», o il pollice alzato in segno di approvazione, sono gesti rapidi, sintetici e utilissimi, ma mancano di fantasia, di creatività e peggio: sono stati creati e messi a punto, per semplici e banali motivi utilitaristici e militaristici. I creatori di tanti «spot» pubblicitari per la Tv, dovrebbero non dimenticarlo!

Wladimiro Settimelli

Un coro di «no» alle sanzioni

nomiche dirette tra gli Stati Uniti, o cittadini statunitensi, e la Libia. Queste misure, impongono un divieto totale al commercio d'importazione o d'esportazione con la Libia... Chiedo a tutti gli americani che sono in Libia di partire immediatamente. Coloro che violano questi ordini saranno puniti con le peggiori sanzioni penali ai loro ritorni negli Stati Uniti. Infine le pressioni sugli altri paesi perché si accordino all'atteggiamento della Casa Bianca: «Gheddafi merita di essere trattato da paria in seno alla comunità internazionale. Noi esortiamo i nostri amici in Europa occidentale e altrove a unirsi a noi nell'isolamento». Su questo punto Reagan ha elogiato le posizioni recentemente assunte da Craxi circa la necessità di «individuare gli Stati che garantiscono al terrorismo protezione e possibilità di armarsi e ha concluso in tono minaccioso: «Se questi passi non porranno termine al terrorismo di Gheddafi, io vi prometto che ne saranno compiuti altri».

Intanto Jim Wright, capo della maggioranza democratica alla Camera dei rappresentanti, ha alzato anch'egli il tono contro Tripoli, annunciando «rivelazioni» di due falliti attentati «per far saltare in aria la sede del Parlamento statunitense e per distruggere l'ambasciata a Roma, uccidendo l'ambasciatore».

In questo clima di tensione c'è chi ricorda le minacce armate, l'invio delle navi da guerra verso la Libia, il rischio di scontro militare su larga scala. E allora si rileva che la sproporzione tra ciò che è stato minacciato e ciò che è stato deciso è tale da concentrare l'attenzione degli osservatori, più che sulla con-

ferenza stampa del presidente, sulla rinuncia al colpo di forza militare, che pure era stato ventilato e temuto. La domanda del giorno è: perché la Casa Bianca ha fatto marcia indietro? Non c'è dubbio, infatti, che la possibilità di un attacco militare contro la Libia è stata presa in esame dal gruppo dirigente americano. E non per la prima volta. Nei cinque anni della gestione Reagan è questa la terza volta che allo sbandieramento di un atto di forza fa seguito l'adozione di misure diplomatiche ed economiche.

Questa volta le ragioni che hanno indotto Reagan a più miti consigli sono state parecchie, ma si possono riassumere nella consapevolezza che un atto di forza avrebbe comportato rischi troppo gravi su tutti i piani. L'operazione militare non sarebbe stata conclusiva, anzi sarebbe stata apertamente disprezzata dagli alleati degli Stati Uniti, i quali sarebbero apparsi totalmente isolati. La Casa Bianca ha poi temuto di esporre i cittadini americani residenti in Libia al rischio di rappresaglie o, nella migliore delle ipotesi, alla poco confortante prospettiva di essere trasformati in ostaggi per un atto illecito commesso da propri cittadini. Le ambasciate americane nei paesi del Medio Oriente hanno informato Washington che l'eventuale colpo di mano contro la Libia avrebbe scatenato un'ondata di antiamericanismo in tutto il mondo arabo, ivi compresi i paesi governati da regimi amici degli Usa. Non poco peso hanno avuto anche le considerazioni dei rischi militari, avanzate soprattutto dagli uffici del Pentagono e dallo stesso segretario alla Difesa, Caspar Weinberger. Un attacco aereo avrebbe implicato la possibilità dell'abbatti-

mento di velivoli statunitensi, dal momento che la Libia dispone da qualche mese di Sam-5 che avrebbero potuto trasformare la rappresaglia in un fiasco. La Libia, insomma, non è Grenada dove peraltro 20 mila marine, appoggiati per di più da una forza aeronavale strapotente, impiegarono una settimana per sopraffare un centinaio di operai e tecnici cubani armati di semplici fucili.

A questo complesso di valutazioni si è ne deve aggiungere un'altra, di natura psicologica o, come usano dire gli americani, «filosofica». La «filosofia» reaganiana in materia di lotta contro il terrorismo si basa sulla premessa che una eventuale rappresaglia deve colpire il gruppo terroristico che effettivamente abbia compiuto attentati sanguinosi ed evitare lo scatenare una reazione a cascata con vittime innocenti. In questa occasione è emerso che, nonostante le accuse mosse al gruppo terroristico capeggiato da Abu Nidal e ai suoi collegamenti con la Libia, lo spionaggio americano non è riuscito a fornire al presidente le informazioni necessarie per eseguire una rappresaglia circoscritta e precisa. Comunque, sull'interpretazione dei dati forniti dalla Cia l'amministrazione è divisa: Reagan e Weinberger propendevano per una linea di prudenza mentre il segretario di Stato Shultz e l'ex consigliere per la sicurezza nazionale McFarlane sostenevano che si poteva colpire Gheddafi anche senza averlo sorpreso con la pistola ancora fumante in mano.

Il punto politicamente più scottante riguarda, ovviamente, gli alleati. Nonostante il coro di no fin qui rievocati, l'amministrazione non rinuncia a chiedere agli europei mi-

sure di boicottaggio economico-politico analoghe o addirittura più gravi di quelle annunciate da Reagan. Lo ha annunciato ieri il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, in una dichiarazione che riassume in modo esemplare il velleitarismo verbale e l'impotenza sostanziale degli Stati Uniti su questa cruciale questione. L'uomo che parla per conto di Reagan ha sviluppato un ragionamento che dà per sicura la responsabilità della Libia di Gheddafi nella promozione del sostegno del terrorismo, e in particolare degli attentati agli aeroporti di Roma e di Vienna. Da questa premessa discende la conseguenza che tutti i paesi amici ed alleati debbano agire per far capire a Tripoli che sostenere il terrorismo costerà caro. Quanto all'America, «noi siamo preparati ad adottare misure più gravi. Un personaggio dell'amministrazione più autorevole di Speakes ha del resto precisato: «La prossima volta, l'unica opzione sarà militare».

Ciò che, almeno per il momento, non viene chiarito è il come e il perché «la prossima volta» gli ostacoli e i rischi che hanno scongiurato il bombardamento della Libia non lo saranno ebbro più. In conclusione, gli Stati Uniti vorrebbero comportarsi come Israele (che del resto è l'unico paese apparso disposto ad appoggiare un atto di forza contro Tripoli), ma non ci riescono. Almeno per ora. Larry Speakes ha preannunciato un'intensa pressione sull'Europa perché aderisca al boicottaggio della Libia. Se quest'iniziativa avrà successo, bene. Altrimenti, ha concluso — l'America andrà avanti da sola.

Aniello Coppola

Per Washington

«demoniaci», che trovano poi drammatizzazioni e protagonisti manovrati nelle aree delle crisi regionali. Cause endogene, fenomeni derivati da processi disgreganti, da diritti violati, da negati, tutto viene messo in secondo piano, privilegiando simboli concreti «del male» che si

debbono abbattere a colpi di blitz.

Adesso questa politica ha ricevuto una severa sconfitta. E ciò fa intendere come sia necessario e possibile contrapporre all'attacco presente nell'amministrazione Reagan, come si debba e si possa ridefinire un rap-

porto paritario con gli Stati Uniti all'interno dell'Alleanza. Non solo. E di quello di Israele. Tanto meno, ovviamente, serve il cieco e feroce terrorismo. Servono invece un indirizzo e una volontà politica consapevole, di cui il governo italiano ed altri governi europei e arabi stanno dando buona prova. Poiché solo una vincente cooperazione tra gli Stati della regione mediterranea, le grandi

potenze e l'insieme della comunità internazionale possono rimuovere ostacoli sedimentati nel tempo e sciogliere i nodi più devastanti — a partire dalla questione palestinese — della crisi mediorientale.

L'allarme ed il rischio di questi giorni sono stati grandi e significativi. C'è da augurarsi che la lezione da trarne lo sia altrettanto.

Romano Ledda

L'Italia chiede

nunciato da Reagan nel corso della sua conferenza stampa di Palazzo Chigi — che ieri ha solo annunciato la visita di Craxi in Egitto il prossimo 14 gennaio — sembra dar fondamento alle indiscrezioni su una non completa coincidenza di vedute tra il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri. In generale, comunque, le reazioni europee disegnano, almeno a caldo, un bilancio nettamente positivo per l'iniziativa americana. Un «no» deciso a eventuali sanzioni è venuto da Olanda, Belgio e Portogallo. Il governo spagnolo ha dichiarato che non intende applicare sanzioni economiche per ragioni politiche. Da Bonn, il portavoce del governo tedesco-federale ha reso nota — subito dopo una riunione del Consiglio dei ministri — l'indisponibilità della Rft a misure del genere. Più sfumata la posizione di Francia e Gran Bretagna, che tuttavia si sono ben guardate dal dare il loro assenso all'invito di Reagan.

Nel 1889, quando nasce a Firenze la prima Società italiana di fotografia, il professor Paolo Mantegazza tiene una dotta prolusione nella quale parla del futuro uso della immagine ottica spiegando come la «Società fotografica» dovrebbe proporsi di pubblicare una raccolta di tutte le espressioni mimiche delle emozioni umane prese dal vero, rendendo così un grande servizio alla psicologia e all'arte».

Su quello nazionale, notoriamente ricco ed articolato, sono stati scritti vasti e ponderosissimi studi. Ne hanno parlato David Herbert Lawrence, ma anche Goethe e Stendhal. Il «gesto» italiano, come primaria forma di comunicazione è stato descritto, illustrato, spiegato in mille modi: dalla letteratura alla grande pittura; dal cinema al teatro; dalla fotografia alla poesia. Eduardo e Viviani, Pulcinella e Arielechino, Francesca Bertini, Petrolini e D'Annunzio, sono stati una vera e propria miniera di «gesti», di «gesti», di modi di comunicare. La creatività popolare è poi arrivata alla perfezione (in particolare quella meridionale e tutta la «gestualità» contadina e operaia) affascinando, da sempre, ogni straniero che mette piede, per la prima volta, nel «bel paese».

Ha scritto l'attore e regista Peter Ustinov, qualche tempo fa: «Quando penso all'Italia agli italiani mi viene sempre da gesticolare, perché nessuno come loro lo fa con tanta autorità e con tanto controllo dei propri gesti. È un'arte e un dono naturale. Gli italiani possono portare avanti intere conversazioni da un lato all'altro della strada senza emettere un solo suono».

Il linguaggio del gesto è stato ampiamente studiato e «registrato», elaborato e classificato: da Lombroso al Wiener, dal Turin a Pavlov, ovviamente in rapporto ai «riflessi condizionati» e al grande Lavater. Quello italiano in particolare (i gesti di sfida, di sberleffo, di scontro, di rabbia, di piacere, di godimento, di tenerezza, di cortesia, di meretricio, di furbata, di lavoro, di comunicazione tra ladri e malfattori) ha richiamato l'attenzione di tutta una serie di «dotto» noti e meno noti che hanno dato alle stampe una serie di gustose e straordinarie pubblicazioni. Nel 1616, Giovanni Bonifacio, da Vicenza, pubblicava un ormai famoso tomo dal titolo lunghissimo. Ecco: «L'Arte del Cenni, con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un faccione silenzioso. Divisa in due parti, nella prima si tratta del cenni che da noi non le membra del corpo sono fatti, scoprendo la loro significazione, e quella con l'autorità di famosi autori controfirmando. Nella seconda si dimostra come di questa cognizione tutte l'arti liberali e meccaniche si prevalgono. Materia nuova a tutti gli uomini pertinenti e massimamente a Principi, che per loro dignità più con cenni che con parole si fanno intendere».

Ma la ricerca più attenta e più nota è senza dubbio quella condotta dal napoletano Andrea De Jorio, citato da Croce e tipico «dotto ottocentesco» che tutto studiava e sperimentava con passione e molta pazienza. De Jorio classificò più di settecento gesti visti, capiti e interpretati, in mezzo ai vicoli, tra i guappi e i pescatori. Il volume che ricavò da questa ricerca è intitolato: «La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano». La prefazione spiega ampiamente il senso del lavoro: «Evvai mai cosa più visibile, più comune e semplice del gestire dell'uomo? e pure quanto poco si conosce di esso! Per questo ho fatto una raccolta di Babbocchie esclusivamente patrie, nelle quali si presentasse un soggetto da conversazione, scelto in modo che ogni persona facesse la sua parte mimica, e con quel gesto che naturalmente esprime le idee».

Sempre a cavallo tra la prima e la seconda metà dell'800, anche Antonio Marroccchi, professore di arte declamatoria all'Accademia di Belle arti di Firenze, «designato dall'Etrusco Governo», illustra le sue celebri «lezioni di arte teatrale» con tutta una serie di stampe «sulle fondamentali fra le tragiche attitudini».

Nel 1889, quando nasce a Firenze la prima Società italiana di fotografia, il professor Paolo Mantegazza tiene una dotta prolusione nella quale parla del futuro uso della immagine ottica spiegando come la «Società fotografica» dovrebbe proporsi di pubblicare una raccolta di tutte le espressioni mimiche delle emozioni umane prese dal vero, rendendo così un grande servizio alla psicologia e all'arte».

Su quello nazionale, notoriamente ricco ed articolato, sono stati scritti vasti e ponderosissimi studi. Ne hanno parlato David Herbert Lawrence, ma anche Goethe e Stendhal. Il «gesto» italiano, come primaria forma di comunicazione è stato descritto, illustrato, spiegato in mille modi: dalla letteratura alla grande pittura; dal cinema al teatro; dalla fotografia alla poesia. Eduardo e Viviani, Pulcinella e Arielechino, Francesca Bertini, Petrolini e D'Annunzio, sono stati una vera e propria miniera di «gesti», di «gesti», di modi di comunicare. La creatività popolare è poi arrivata alla perfezione (in particolare quella meridionale e tutta la «gestualità» contadina e operaia) affascinando, da sempre, ogni straniero che mette piede, per la prima volta, nel «bel paese».

Ha scritto l'attore e regista Peter Ustinov, qualche tempo fa: «Quando penso all'Italia agli italiani mi viene sempre da gesticolare, perché nessuno come loro lo fa con tanta autorità e con tanto controllo dei propri gesti. È un'arte e un dono naturale. Gli italiani possono portare avanti intere conversazioni da un lato all'altro della strada senza emettere un solo suono».

Il linguaggio del gesto è stato ampiamente studiato e «registrato», elaborato e classificato: da Lombroso al Wiener, dal Turin a Pavlov, ovviamente in rapporto ai «riflessi condizionati» e al grande Lavater. Quello italiano in particolare (i gesti di sfida, di sberleffo, di scontro, di rabbia, di piacere, di godimento, di tenerezza, di cortesia, di meretricio, di furbata, di lavoro, di comunicazione tra ladri e malfattori) ha richiamato l'attenzione di tutta una serie di «dotto» noti e meno noti che hanno dato alle stampe una serie di gustose e straordinarie pubblicazioni. Nel 1616, Giovanni Bonifacio, da Vicenza, pubblicava un ormai famoso tomo dal titolo lunghissimo. Ecco: «L'Arte del Cenni, con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un faccione silenzioso. Divisa in due parti, nella prima si tratta del cenni che da noi non le membra del corpo sono fatti, scoprendo la loro significazione, e quella con l'autorità di famosi autori controfirmando. Nella seconda si dimostra come di questa cognizione tutte l'arti liberali e meccaniche si prevalgono. Materia nuova a tutti gli uomini pertinenti e massimamente a Principi, che per loro dignità più con cenni che con parole si fanno intendere».

Csm-Cossiga

numa del consiglio, il tema passo senza trovare spazio eccessivo né sulle cronache, né nei comitati del mondo politico, al vaglio della commissione regolamentare, che l'ha esaminata, varando una proposta a novembre.

Ancora all'orizzonte non c'erano i conflitti che poi sarebbero invece esplosi con il Quirinale. Dopo diversi rinvii, la proposta giunge infine in aula, proprio nel momento, però, in cui i rapporti quasi improvvisamente si incrinano. Il tema rientra tra quelli che a determinare il presidente giudica inammissibili, incaricando De Carolis di depennare la questione dall'ordine del giorno. Ora si

torna in aula, tra gli ultimi adempimenti del Consiglio, alla vigilia delle nuove elezioni: il 30 gennaio i laici saranno designati a Montecitorio, in una seduta comune di Camera e Senato; a febbraio i magistrati di tutta Italia eleggono i loro rappresentanti.

Ed anche se i consiglieri hanno deciso di soprassedere, appare chiaro che il tema rimarrà in discussione, perché invece solo apparentemente «nodi» tecnici. Per paradosso, dichiara Lupatini (laico Pci) — un Consiglio superiore che finora è stato accusato strumentalmente di «partitizzazione», è stato messo sotto tiro proprio quando cerca di modificare un meccanismo da cui emerge la più

piatta partitizzazione». Ricorda Edmondo Bruti Liberati (Msi): «Ci insediavamo il 7 giugno di 4 anni fa. E sui giornali di quella mattina avevamo già letto quel che sarebbe accaduto l'indomani, cioè il candidato laico che avremmo eletto, sulla base di un accordo nella maggioranza parlamentare».

Il nucleo della vicenda sta qui. Ed una serie di interventi di Verucci (Magistrato indipendente), Ippolito (Magistrato democratico) — hanno potuto ieri sera in discussione la fondatezza di alcune tesi prospettate dal capo dello Stato, soprattutto riguardo allo ius cogens da parte di un consiglio in regime di «prorogatio» (il mandato quadriennale, cioè, è già scaduto) di esprimersi e di deliberare su questioni che rientrano nell'ordinaria amministrazione.

Per il presidente della Cassazione, Giuseppe Tamburrino e per il procuratore generale della stessa Corte, Carlo Maria Pratis, la proposta di riforma regolamentare sarebbe invece inammissibile. Occorre una nuova legge, anche secondo i laici del Psi, Bessone, e della Dc, Fumagalli e Zampetti, nettamente contrari a consentire un dibattito sulle candidature alla presidenza. Ma i toni della polemica non sono più roventi. Ha fatto soprattutto breccia la considerazione, contenuta nella lettera di Cossiga, di non aggravare le tensioni, prestandosi a passare lo stesso Cossiga — a pericoli di «strumentalizzazioni».

Stamane, nuova seduta: seppure a malincuore il Consiglio è orientato a passare la mano sottoponendo la questione all'esame del prossimo consiglio

di imminente elezione, accettando l'invito di Cossiga a soprassedere. Ma oltre alle ragioni di opportunità, quello che è prevedibile sia uno schieramento maggioritario non sembra disposto ad accogliere granché altro delle sollecitazioni provenienti dal Quirinale: in coda alla sua lettera, Cossiga ha espresso un impegno ad orientare in qualche modo, in senso aderente, il corso del suo mandato vicepresidenziale. Ma rimangono distanti l'altro modo di interpretazione del ruolo e delle attribuzioni del Consiglio, che continuano a star dietro alle tesi espresse dal capo dello Stato e quelle dei consiglieri. Su questo ci sarà probabilmente un compromesso, che dovrebbe essere messo ai voti oggi pomeriggio.

Vincenzo Vasile

Sto in carcere

Psichiatra - No. Dobbiamo chiederci in che modo si tutela la dignità della persona reclusa.

Avvocato - Che vuol dire? «Psichiatra» — Se un recluso è malato lo si cura perché ha diritto alle cure. Se chiede di essere comunicato, il sacerdote viene perché la religione è un diritto. Dove si traccia il limite fra i diritti da riconoscere e gli altri che non possono essere riconosciuti? L'aver visto è uno di questi? E la sessualità? E il desiderio di avere bambini? I tempi in cui viviamo sono diversi da

quelli in cui le prigioni furono edificate. La vita umana è importante, oggi, più di quanto non lo fosse allora. Anche quella di chi infrange la legge.

Avvocato - D'accordo. Il problema non è semplice, tuttavia; ragioni dell'individuo e ragioni dell'organizzazione sociale possono essere in contrasto, a volte, in modo non riparabile.

Psichiatra - Il problema è: a cosa servono i penali? Servono alla ricostruzione di un individuo, i problemi che lo riguardano andrebbero

affrontati di conseguenza. È davvero impossibile, oggi, ragionare sul desiderio di maternità di una donna reclusa, tenendo conto del bambino, del suo futuro possibile e del significato che esso avrebbe nella vicenda emotiva di sua madre e di suo padre? E davvero impossibile, su questo, il penale, basarsi di un modo di lavorare e di decidere legato alla generalizzazione del caso su categorie che lo comprendono, riproponendo il problema sul terreno delle leggi e dei regolamenti? Si parla di questo, credo, parlando di affettività nel carcere, perché nulla di realmente nuovo, da questo punto di vista, nel

carcere può essere introdotto, che non passi attraverso il tentativo di calibrare i provvedimenti sull'individuo, sul suo progetto di responsabilità e di crescita. Con un limite di principio (perché di provvedimenti sostitutori o sanzionatori di scelte autonome comunque si tratta) e con un rischio serio (perché il formalismo giuridico è necessario per la tranquillità emotiva di chi decide).

Avvocato - Perché proprio

Psichiatra - Più chiaramente di altri, i detenuti politici sono la cattiva coscienza di chi sta fuori, forse. Gli

altri sono più poveri, in genere, di argomenti e di ascoltatori.

Avvocato - Sarebbe bello, tuttavia, se il discorso si estendesse. I tempi potrebbero essere maturi anche per questo. Siamo riusciti, in fondo, a non cercare vendetta nei confronti di chi erroi ne ha fatti, seri e crudeli. È un ragionamento che cresce ne genera altri, e questi altri ancora.

Luigi Cancrini

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mannella

Edizione S.p.A. L'UNITÀ. Scritto al numero 243 del Registro stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ: autorizzazione a giornale n. 4555. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19. Telefoni centrali: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5. Tipografia N. G. S.p.A. Direzione e uffici: Via dei Taurini, 19. Stampa: Via dei Taurini, 19. 00185 Roma - Tel. 06/495143